

Paola Golinelli
L'intimità dell'analista quando scrive fiction.
Congresso IPA Buenos Aires 2017

Si scrive forse sempre e prima di tutto per se stessi, per raccontarci una parte della nostra storia che continua ad apparirci incompleta.

Capita all'analista di imbattersi in storie che sembrano emergere da un fondo oscuro della mente, dove albergano creature che assumono forme strane e composite, come l'habitat che le circonda e in cui si muovono; creature che sarebbe facile e sbrigativo relegare alla dimensione onirica, o immagini e ricordi che sembrano non trovare rifugio neppure nel sogno. Per questo occorre travestirle in "racconti" con quell'emozione che può essere brivido di paura, di angoscia, di passione, che si associa al perturbante (Freud) e insieme ci permette di accostarlo, dandogli una forma narrativa, per rappresentare quello che esce dalla materia informe di cui è fatto l'inconscio e che ancora non ha preso – e talora mai prenderà - una forma più comprensibile e rassicurante.

C'è una dimensione del perturbante, però, che non si esaurisce nella definizione freudiana, e che ha a che fare con la inestinguibile nostalgia di uno stato che precede il linguaggio, la capacità di simbolizzare, la separatezza, che i due soggetti inconsci, analista e analizzando, attraversano o riattraversano durante il processo di cura.

In quello spazio psichico sopravvivono i resti della realtà onirica o della veglia, le reveries, che emergono dal fondo oscuro di altre menti incontrate nella stanza d'analisi, "ingredienti originari" in cerca di una forma per non continuare ad intasare la mente dell'analista.

Th. Ogden scrive che coniugare l'esperienza del presente e il sapere del passato, nell'articolazione della parola psicoanalitica con la clinica è lo scopo della scrittura analitica stessa.

Dovremmo dunque pensare che l'analista esaurisca, nel resoconto clinico che ha scritto, la sua ricerca di senso sia riguardo alla coppia analitica, sia riguardo a se stesso e alla sua verità interna? Allora a che scopo scrivere fiction, come anche Ogden fa?

L'animale uomo è perseguitato dalla propria mente e dai propri pensieri (D.Vallino), inseguito da un sentimento di paura, non solo legata al rimosso, ma anche al fatto di non essere sufficientemente attrezzato di fronte alle proprie esperienze emotive. Il bisogno di trasformare la paura stessa alimenta la necessità di narrare, di trovare le parole, diviene spinta pulsionale primordiale propria e dell'altro che evoca nell'analista la ricerca di un'uscita, di una possibilità di crescita, di sviluppo, di ordine, di tranquillità, di bellezza.

Vorremmo continuare a raccontare e a scrivere per trasformare la paura stessa, ma anche per essere sufficientemente attrezzati di fronte alle nostre esperienze emotive troppo intense.

Un grande scrittore come E. Canetti individua nella paura della morte, la necessità di continuare a scrivere, in qualcosa dunque che viene prima del rimosso.

Chi scrive, sia egli analista o no, deve saper trovare un linguaggio "tecnico creativo" condivisibile, capace di esprimere la propria soggettività, in modo tale però che altri possano fare un percorso simile al suo. Lo scopo è dare forme e significati, che aiutino ad esprimere ciò che colpisce per la sua intensità, ma continua a sfuggire nella sua interezza ad ogni rappresentazione e pensabilità. Scrivendo fiction stiamo forse sempre inseguendo l'enigma dell'intimità con noi stessi e con l'altro, paziente o lettore che sia? E ciò aveva intuito Freud, facendo dell'arte in generale e della scrittura in particolare una preziosa alleata per rendere nota la verità di certi meccanismi psichici?

Segue a queste note un breve racconto, dal titolo "Martedì grasso, mercoledì delle ceneri" che parla del lento prendere senso e forma di un ricordo che riemerge con un'emozione intensa: qualcosa che è accaduto in passato e che ritorna come uno stato mentale che silenziosamente si fa strada.

Il racconto parla di quel momento ineffabile, in cui la necessità di tollerare l'attesa esce dalla dimensione della capacità negativa frustrante, di cui Bion parla, e approda in una zona di sospensione, che è preludio al ricordo, recuperato e assaporato in tutta la sua pienezza evocativa, perché non più isolato dall'affetto (Green). E' un ricordo carico di nostalgia, ma la capacità di fare il lutto di ciò che è stato perduto, e che ha tenuto intrappolata la mente in una dimensione idealizzata, può finalmente divenire, a pieno titolo, preludio di una trasformazione, perché ora non più gravato dalla perdita, ma anzi arricchito dalla nostalgia, "longing and loss".